SOMMARIO

ADERISCI AL PROGETTO

"Territori Musicali" nasce per rendere omaggio a chi ha resistito al processo di spoliazione culturale prima ancora che materiale.
A chi ha saputo tramandare, di generazione in generazione, suoni, racconti, pratiche di vita quotidiana, tecniche di costruzione di strumenti musicali e di lavoro.
Eroi che non compaiono sui libri di storia ma le cui gesta vengono prepotentemente dissepolte e riconosciute dalle comunità locali.
Spesso hanno vissuto sottotraccia, annullati da una classe dirigente che per soggiogare un popolo, lo ha privato dei suoi punti di riferimento più rappresentativi.
Andava attaccata l'identità, andava cancellata la lingua, poi le feste e i riti che scandivano i momenti di passaggio più critici delle loro esistenze.
Feste e rituali antichissimi, che testimoniano un rapporto intenso del mondo rurale con la natura. Una cultura popolare che dopo l'unità d'Italia è stata messa ai margini da una casa regnante e da una classe politica che, per sostenere uno sviluppo economico a favore del settentrione, ha represso e mosso discredito verso le identità caratterizzanti soprattutto il Meridione.
Oggi è il momento del partito del PIL con la sua bramosia di denaro e mercificazione di ogni aspetto della vita, compreso quello culturale.
La nostra battaglia sarà un corpo a corpo contro faccendieri, politici corrotti e imprenditori disonesti.
Contro gli indifferenti alla bellezza.
Contro chi vorrebbe appropriarsi dei beni pubblici per un uso speculativo.
Contro chi manda in malora le città, i paesi, le campagne per poi appropriarsene e gestirle come discariche e beni di consumo usa e getta.
Questa sarà la nostra "missione" intorno a cui cerchiamo di costruire una rete di soggetti "alleati" che vogliono condividere la nostra stessa passione.
A tutti chiediamo una mano, contributi redazionali, foto e, per chi può, un sostegno economico.
La rivista sarà gratuita e verrà spedita su richiesta, compatibilmente con la generosità dei lettori.
Ci sarà una versione online per raggiungere anche i più piccoli comuni e ci sarà una versione cartacea per chi ama ancora oggetti da maneggiare e conservare.

DIVENTA NOSTRO SOSTENITORE TRAMITE:
PAYPAL (VAI AL SITO WWW.TERRITORIMUSICALI.IT SEZIONE DONAZIONI)
BONIFICO BANCARIO (IBAN IT29D0100503224000000019272)

EDITORIALE

U

Una foto, una copertina, un omaggio ad Antonio Piccininno.
L'ho conosciuto ed ho documentato i suoi concerti nell'ultimo periodo della sua vita.
Dall'alto dei suoi anni non chiedeva più nulla, se non di essere ascoltato.
Sapeva di avere un tesoro prezioso da lasciare a quelli che sarebbero venuti dopo di lui.
Sapeva che quei canti, a volte disarmonici per orecchie abituate a melodie contemporanee, contenevano perle rare, tramandate di generazione in generazione.
Come lui tanti "giganti", sconosciuti ai più, hanno popolato e ancora popolano la nostra penisola.
Tanti si sono persi tra montagne, piccoli paesi e comunità isolate.
Altri sono riusciti a salvare e tramandare il loro patrimonio immateriale a giovani e giovanissimi, dando più che una speranza per i prossimi cento anni.
Dal 2004 ho cominciato a documentare su video alcuni momenti dei suoni dei territori.
Avevo appena letto qualche racconto epico di ricercatori, a cui la cultura ufficiale dovrebbe dedicare strade e monumenti, e armato di una piccola telecamera cercavo di seguire le loro orme.
In verità seguivo l'immagine di una bella donna che si era fusa con i suoni di un organetto, ma questo interessa a pochi, anche se poi ho scoperto che i suoni dei territori non hanno nessun senso se slegati dai riti, dalle passioni, dai momenti più significativi e a volte più critici della vita degli esseri umani.
Un ricercatore musicista un giorno, durante un suo concerto, invitò tutti noi ad alzarci dalle comode poltrone di velluto rosso e a ballare sotto il palco seguendo una tarantella scatenata. La sua frase assertiva fu "La musica popolare senza il ballo è destinata a morire".
Per anni e anni, privo di studi specialistici, con mezzi inadeguati e tecniche approssimative, mi tuffavo in ogni evento seguendo un vago filo legato agli amici musicisti che mi guidavano.
L'archivio che ne è uscito è frutto di questa assenza di metodo e preparazione: è più un fatto personale con tutti i suoi pregi e difetti.
Tra poco verrà messo online a disposizione di tutti, appassionati o solo curiosi.
La speranza è che chi tiene nel cassetto materiali anche più preziosi dei miei abbia voglia di condividerli.
Ce ne sono tanti in giro, alcuni ho avuto modo di vederli, altri so solo che esistono.
L'archivio "Folk Media" vuole essere uno stimolo per cui i documenti video vengano tirati fuori e resi di dominio pubblico e diventare uno dei mezzi per tenere in vita una parte importante della nostra cultura.

di Giorgio Tupone

LA NOSTRA REDAZIONE

CARLO MURATORI

“Bisogna ricreare l’antropos perché è l’uomo con la sua umanità che stiamo distruggendo.”

di Annalina Ferrante

Carlo Muratori è fra i più autorevoli cantautori siciliani a cui la nostra cultura deve molto per lo studio e la costante ricerca nell’ambito della tradizione popolare e per l’innovazione sapiente della sua offerta musicale.
Vive le sue prime esperienze come chitarrista rock poi, verso la seconda metà degli anni ’70, forma il gruppo I Cilliri con cui si dedica al revival di canti popolari dedicati al lavoro, alla lotta, all’amore.
Nel 1987 esce il suo primo album da solista, Afrodite, e da questo momento inizia una carriera artistica dalla chiara matrice etnica ma innervata di sperimentazione, contaminazione con altri generi musicali, suoni di altre culture, strumenti tradizionali e suoni elettronici, creando così una propria identità musicale originale e ricchissima di sonorità, colori e sfumature. Le cose che ci racconta hanno la portata di un fiume che viene da lontano e l’impeto di un torrente in piena che ci travolge con furore e simpatia. Cominciamo partendo dalla sua terra, la Sicilia, cuore mediterraneo di incroci culturali e linguistici.

Cosa è per Carlo Muratori la Sicilia e il siciliano, che da più parti ormai viene indicato all’origine della lingua italiana?
Cominciamo col dire che la Sicilia è la mia casa, è il luogo dove faccio la mia arte. Arte che probabilmente, al di fuori dalla Sicilia, avrebbe un’altra forma, un altro significato ed evocherebbe cose diverse. Per quanto riguarda il siciliano, ho sempre sostenuto, anche nei miei concerti, che l’italiano avesse le sue radici nel siciliano. Per esempio lo strambotto siciliano, che sarebbe il nostro canto del carrettiere, è un pezzo musicale in ottava di endecasillabo ed è la forma metrica con la quale Dante Alighieri comincia a poetare e, nel suo *De vulgari eloquentia*, sostiene che lo strambotto proviene dalla scuola poetica siciliana. Il “notaro” Jacopo da Lentini, ancora prima di Dante, compone versi con questa forma metrica che si trasferisce, senza nessuna variazione, a tutta la canzone popolare del ‘600 e del ‘700, fino ad arrivare ai giorni nostri. Non mi interessa un discorso di primogenitura della lingua, ma considerare la nostra lingua come la lingua dei terroni, come il dialetto viddanu, dei villani, quando invece è una lingua aulica, questo francamente mi fa innervosire. Poi, per carità, nessuno sostiene che una sia meglio dell’altra.

foto di Antonella Papiro

foto di Antonella Papiro

Una lingua come il siciliano, che nasce da una lunga storia di contaminazioni culturali e di avvenimenti fra loro diversissimi, mi fa pensare alla tua musica così poco, diciamo, uniforme. Tu non ti sei dedicato solo al canto popolare, non ti si può definire un folk-singer tout court…
Confesso che la definizione di folk-singer mi fa un po' senso. Io mi definisco un cantautore, che forse ha scelto la strada più difficile, più complicata, più antieconomica. Una strada in salita, come diceva mia madre, perché non mi piace vincere facile: scrivere le canzonette, le canzoni che parlano d'amore o scimmiottare il modello americano è stato qualcosa di cui mi sono stancato già a 17 anni. Io provengo da un gruppo rock e metal, suonavo la chitarra elettrica e ho studiato nei conservatori di musica. Non sono proprio il barbiere che ha preso la chitarra e si è messo cantare le filastrocche. Guardo alla musica con spirito critico e le conferisco una grande importanza.
Ho trovato a 20 anni, nella mia musica popolare, una qualità e una originalità di pensiero che non ho trovato in tutta la cultura anglo-americana che arrivava da noi tramite i Pink Floyd o i Led Zeppelin. Con tutto il rispetto per questa musica. Inoltre ho scoperto – e con me moltissimi studiosi che conoscono a fondo la musica popolare siciliana delle lavandaie, dei carrettieri o dei pescatori - che il cantore tradizionale, che oggi con 2 accordi canta la canzoncina popolare, propone al pubblico la parte più superficiale e meno veritiera della musica siciliana che invece, al contrario, è molto complessa. Come tu hai giustamente sottolineato, la musica popolare siciliana è il prodotto di culture diversissime tra loro. Da seimila anni, non da oggi, il Mediterraneo è un crocevia di popoli, culture, lingue, religioni. In Sicilia sono passati tutti i filosofi, Platone è stato tre volte a Siracusa, la mia città.
Noi viviamo all'interno di questo contesto quasi mitologico, leggendario che ha generato, come si può immaginare, una musica popolare ricca e complessa, per cui oggi per comprendere bene questo fenomeno non c'è bisogno del cantastorie, c'è bisogno di grandissimi musicisti e di studi che penetrino a fondo questa realtà perché c'è la necessità di decodificare codici ritmici e melodici che non appartengono solo alla musica occidentale. Noi abbiamo elementi che provengono dalla Spagna, dall'Andalusia ma anche dalla Turchia, dall'Egitto. Noi siamo a due passi da Cipro, da Tunisi. Occorre studiare, fare quello che io chiamo musica classica contemporanea. Ecco, su questo ho impegnato una vita e continuo a farlo.
Tutto questo è molto evidente nella tua produzione. Basta pensare a Sale o Dies Irae, progetti straordinari e complessi
Ecco se tu senti i brani di Sale come Scurri lu tempu oppure D'amor e di pazienza si capisce che non fanno riferimento a nessun modello, nessun riferimento. Spesso i critici tendono ad attribuirti riferimenti musicali che in questo caso non ci sono. Il mio modello ispirativo è la Sicilia, la mia terra, che ha queste coordinate geografiche e culturali uniche e irripetibili.
Oggi ascolto musica che mi fa orrore, temi scopiazzati, nessuna originalità. Invece potremmo avere musica originalissima se in tutte le regioni italiane si approfondisse la propria tradizione popolare.
Avremmo musica originalissima e più interessante e ricca delle canzonette che i ragazzi di oggi cantano e ascoltano. Sono tutte uguali, è sempre la stessa solfa.
A questo punto, nella tua produzione musicale, in che modo utilizzi il dialetto e in che modo l'italiano? Come li alterni?
L'uso della lingua non è assolutamente casuale, è una scelta attenta perché ognuno di questi due idiomi risponde a un'esigenza espressiva specifica dei sentimenti. Ho sempre avvertito l'italiano come una lingua convenzionale, che non appartiene a un sentimento popolare. E' la lingua del telegiornale, delle tasse, del 740 per cui tu la usi per esprimere concetti che sono, diciamo, separati dal cuore. Quando invece la carica emotiva è forte, investe il tuo sangue, i tuoi muscoli, la tua pelle, tutto il tuo corpo, allora lì è assolutamente indispensabile il dialetto, che poi dialetto non è, diciamo la lingua minoritaria dalla quale io provengo .

Per fare un esempio io canto: “Scurri lu tempu scurri comu ciumi di la chiana”. Non potrei mai dire: “il tempo scorre come un fiume che scorre nella piana”, ha una semantica completamente diversa, pur riferendosi alla stessa realtà.Se lo dici in siciliano: Scurri lu tempu scurri comu ciumi di la chiana è come tu stessi scolpendo il marmo delle Cave di Noto, hai lo scalpello in mano e stai modificando la pietra per farne un fiore.

E in che rapporto sono nella tua produzione scrittura e musica?

Stanno insieme in un rapporto dialettico. Molti colleghi partono o dall’una o dall’altra. Io, muovendomi in questi contesti che sono quelli della mia gente, della mia memoria e che, come ho detto , ho studiato molto bene, mi muovo in un modo che forse è raro. Io scrivo una parola e una nota, la nota mi da un’altra parola e la parola mi dà un'altra nota. E’ un continuo concatenarsi in ognuno delle due cose non può mai andare avanti senza l’altra. E’ come un puzzle complesso, un’occasione di intreccio dove una nota rimanda a un suono di parola e la parola rimanda a una nota. Se togli una parte, crolla l’insieme.

Io amo molto la tua musica. In particolare D'amor e di pazienza dell’album Sale che ho sentito tantissime volte. Ha una sonorità particolare, inebriante. La trovo molto difficile come melodia, non so se potrei mai cantarla…

Esatto, nella sua semplicità in effetti è difficile, complessa.

Vedendo il video del brano, bellissimo peraltro, che tu hai realizzato nelle miniere di salgemma di Realmonte (AG), a proposito di scrittura e musica, ho visto che scrivi sulla carta pentagrammata.

Brava, ma hai un cervello siciliano! Hai capito il senso. Io scrivo le parole che sono già musica. Devi avere pazienza con me è una frase che potrebbe essere banalissima, ma unita alla musica ha un altro senso. Già si canta.

Nella tua musica non usi solo la chitarra ma moltissimi strumenti. Come li scegli?

Io fondamentalmente sono un chitarrista, ma anche un pianista. Nelle mie composizioni, in fase di scrittura utilizzo questi due strumenti in base al suono che devo riprodurre. Ma un compositore deve conoscere tutti gli strumenti esistenti. Se nel brano appena citato “D’amor o di pazienza” non faccio quel refrain di violini per dare quell’enorme respiro che mi porta nella cava a 100 m di profondità, poi mi fa risalire e mi fa volare in alto, il brano rimane privo di una sonorità importante. Ci vuole una buona conoscenza di tutto l'armamentario necessario e personalmente non ho nessuna preclusione se non forse per i suoni elettronici. Cerco di lavorare sempre su suoni reali, su ciò che effettivamente produce un legno percosso, una pietra, un pezzo di gomma.

Questa concretezza si sente molto nella tua musica. Un’ultima cosa: dei tuoi progetti, Sale è materia, sale appunto, vita quotidiana, con una scrittura intima, che evoca memorie passate e struggenti presenti. Dies irae. La cantata di li rujni è un poema epico dove tu canti disastri naturali e cataclismi avvenuti in Sicilia alludendo forse ad altro…

Sono progetti molto connessi fra loro. Io canto le macerie che ognuno di noi si porta dentro per la dimenticanza di quello che è stato il nostro passato, di quelle che sono state le nostre parole, le nostre genti, la nostra storia. Per rovine, macerie non intendo solo una casa crollata. Intendo anche una umanità dell'uomo che non esiste più. Gli uomini si stanno abbrutendo in maniera spaventosa. Partendo dal concetto di “rovina”, sono andato a trovare l'elemento sale che mi ha condotto in quel viaggio cantato nel CD omonimo. Poi, andando a recuperare le antiche storie del Terremoto del 1693 e dell’eruzione dell’Etna del 1689, sono andato oltre. Cantando i cataclismi storici mi sono reso conto che non stavo cantando i moti della terra ma i moti dell’animo, ciò che l’uomo sta perdendo perchè sta distruggendo tutto ciò che è la nostra storia e la nostra cultura. Sono quelle le rovine che io canto.

Quando salgo sul palco, cerco di spiegare il significato di rovina. La rovina è una maestra, ci indica la strada. Dies Irae è la descrizione del rovinoso rivolto alla mia contemporaneità. Io, in quanto uomo, tu in quanto donna , oggi noi due viviamo in mezzo alle macerie e non saranno risolte con una casetta berlusconiana. Bisogna ricreare l’antropos perché è l’uomo con la sua umanità che stiamo distruggendo.

FESTIVAL DEGLI ANTICHI SUONI

Il Cilento e il Monte della tradizione

di Emma Mutalipassi

Novi Velia, in provincia di Salerno, è un borgo medievale ai piedi del Sacro Monte, il Gelbison, che ospita un santuario di antica tradizione votiva legato alla Madonna. I paesi che vi ruotano attorno sono antichi detentori della tradizione popolare cilentana nel nome della quale, intorno al 1999 muove i primi passi uno dei più noti Festival, il Festival degli antichi suoni. La manifestazione, nata come momento di scambio e ascolto di antichi ritmi, vedeva ogni anno, in occasione dell'apertura del santuario, l'incontro di suonatori cilentani, campani e di territori limitrofi e lontani. Da questo scambio si sviluppa l'idea, tra un gruppo di giovani del posto, di creare un evento culturale per la conservazione della tradizione. L'intento mantiene la sua natura per i primi dieci anni. In seguito la manifestazione, come tutte le iniziative che nascono e si muovono in territori politicamente e socialmente non facili, conosce alti e bassi. L'interesse culturale porta con sé giustamente anche lo sviluppo economico del territorio, ma quest'ultimo non avrebbe dovuto prevalere. Con l'alternarsi degli enti che ne prendono la gestione, il Festival, curato da Pro Loco e Comune, ospita nomi importanti della musica e un'offerta enogastronomica sempre più vasta, allontanandosi, tuttavia, dall'originario scopo: "la ripresa, la custodia, lo scambio e lo studio degli antichi suoni". Oggi il Festival vuole tornare alle origini e l'associazione culturale Nascente a Novi, che lo ha preso in gestione, insieme al Comune, intende farne un vero e proprio ente culturale. Già dalla scorsa edizione ha ritrovato la sua impronta con eventi legati alla tradizione dei ritmi antichi, mostre e convegni dedicati agli antichi suoni, ospitando gruppi di suonatori detentori di antiche tradizioni musicali popolari del Sud. Ora deve destagionalizzarsi per non risolversi nei tre giorni, tra fine agosto e inizi settembre. L'idea è quella di creare un centro studi sugli antichi suoni con attività permanenti: un museo di strumenti antichi, corsi e laboratori di musica, danza e costruzione di strumenti tradizionali. Deve diventare un punto di riferimento imprescindibile per la riscoperta e la valorizzazione della cultura popolare.

foto di Elisa Rinaldi

UNICA VUCI

Coro Popolare Siciliano

di Matilde Politi e Simona Di Gregorio

Nella tradizione orale siciliana, ricchissima di stili soprattutto nel repertorio vocale, il canto corale rappresenta un ambito oggi poco valorizzato. Il contesto socio-economico-culturale in cui si è tramandato nei secoli in tutta la sua ricchezza e vivacità, si è modificato bruscamente dalla seconda metà del XX sec. con la diffusione dei mezzi tecnologici che hanno stravolto le abitudini di vita e lavoro. Il contesto principale in cui si producevano i canti polifonici erano i gruppi di lavoro (opra nei campi o ciurma a mare), con cantori di numero variabile, fino ai grandi numeri nella mattanza, nella vendemmia o nella mietitura. Anche nelle occasioni extralavorative, di festa o convivio familiare, in cui si è sviluppata e tramandata nei secoli un'altra categoria di canti, l'arrivo dei nuovi mezzi di comunicazione ha bruscamente azzerato l'usanza di riunirsi per trascorrere il tempo in compagnia e allegria. L'impoverimento del paesaggio sonoro porta con sé anche l'impoverimento della forza coesiva delle comunità che, fino alla metà del secolo scorso, si era mantenuta dando forza alla capacità di sopravvivenza alle difficoltà grazie alla solidarietà e al senso di appartenenza.

L'esperienza del Coro Popolare Siciliano UnicaVuci (dal 2017 all'autunno 2018 Coro Omfalos), diretto da Matilde Politi e Simona Di Gregorio, con il supporto di MoMu (Mondo di Musica) permette di divulgare questo bellissimo repertorio: il coro rappresenta una comunità che si riappropria dei canti di tradizione, li "testa", ovvero li verifica nella pratica del canto, li riabilita nelle occasioni di condivisione restituendogli legittimazione. Il risultato si può sintetizzare in una parola: benessere individuale, ma soprattutto benessere comunitario. Grazie a poche regole condivise nell'esecuzione del canto, si sperimenta il valore della condivisione, del rispetto e della valorizzazione di ogni singolo all'interno del gruppo, una sorta di ecologia delle interazioni umane, così carente al giorno d'oggi.

foto di Reneè Purpura

LINGUA E DIALETTU

Il Cilento e il Monte della tradizione

di Sara Marini

Un populu
mittitulu a catina
spugghiatulu
attuppatici a vucca,
è ancora libiru.
Livatici u travagghiu
u passaportu
a tavola unni mancia
u lettu unni dormi
è ancora riccu.
Un populu,
diventa poviru e servu
quannu ci arribbanu a lingua
addutata di patri:
è persu pi sempri.
Diventa poviru e servu
quannu i paroli non figghianu paroli
e si manciunu tra d'iddi.
Minn'addugnu ora,
mentri accordu a chitarra du dialettu
ca perdi na corda lu jornu.

foto di Cristina Canali

Apro questo breve articolo/pensiero con una poesia del poeta dialettale siciliano Ignazio Buttitta. Il poeta sa che il processo d'omologazione culturale e linguistica che uccide il dialetto, è una forma di distruzione dell'identità. La scelta di difendere nella poesia e con la poesia la propria parlata nativa, si presenta come resistenza a un potere anonimo che opprime. Basti pensare pochi tra le nuove generazioni fanno tesori dei dialetti e della loro lingua nativa. Per fortuna i dialetti sono ancora comunemente parlati da milioni di persone. Le lingue d'Italia non stanno in realtà morendo di "morte naturale", ma per cause sociali ben precise, prima delle quali è l'invasione del digitale. Per scongiurare il definitivo declino di lingue e culture sarebbe necessario promuovere festival, pubblicazioni, incontri che servano a consolidare e conservare questo immenso patrimonio culturale. Tanto è già stato detto. Il mio è un umile lavoro di ricerca del senso di appartenenza dell'uomo ad un luogo. In "Estinte voci" c'è la volontà di scoprire e allo stesso tempo cercare di non perdere la vera identità di un popolo.. Un progetto di canzoni quasi completamente centrato sulle lingue minori della nostra penisola: i canti carnici e occitani del Nord Italia, grecanici e in griko della Calabria e del Salento, quelli di Sicilia e Sardegna. Un viaggio nell'Italia dei canti perduti, o che si stanno perdendo. Pochi giorni fa leggevo un articolo dove si citava Pier Paolo Pasolini che vedeva strettamente intrecciati l'uso del dialetto e il riconoscimento della propria identità e osservava che il contadino che parla il suo dialetto è padrone di tutta la sua realtà. La scomparsa del dialetto era per lui una vera tragedia, la perdita della realtà. Si tratta di un identità positiva e autentica e non di un "siamo meglio di", concetto oggi tanto abusato quanto pericoloso. Tutto questo verrà raccontato nel mio ultimo album "Torrendeadomo" (in sardo ritorno a casa) in uscita a breve!

IL SOLO AVVENIRE E' DIETRO LE SPALLE

di Valentino Santagati

Nell'epoca per nulla remota in cui i calabresi si rapportavano ai propri territori cercando di curare l'habitat consegnato loro dalle generazioni precedenti e provvedevano alle esigenze primarie battendo le tradizionali vie rurali senza, gli abitanti di San Floro (paese del versante jonico delle Serre, una ventina di chilometri a sud di Catanzaro) godevano nel circondario la reputazione di gente musicalmente dotata. Negli attuali mala tempora, mentre l'intera regione tende a diventare ogni giorno di più piattaforma sterile e amorfa destinata al trionfo delle colate di cemento, all'impianto di foreste eoliche, all'accoglienza generosa di scorie industriali e rifiuti tossici, la memoria di questa qualità si è quasi completamente smarrita. Il 2 novembre del 2003 mi è capitato di trovarmi, insieme ad Anna Cinzia Villani, nell'aula del Consiglio comunale trasformata in gineceo di voci ferrigne, al cospetto di cinque donne di San Floro che con gli stili contadini di canto della zona trattenevano da innumerevoli anni rapporti confidenziali e proficui.
La registrazione realizzata quel giorno mi commuove ogni volta che l'ascolto per l'intensità espressiva di chi ha cantato e raccontato e per l'integrità dei repertori vocali, particolarmente belli ed eseguiti senza risparmio. In questa occasione mi offre lo spunto per informare voi gentili lettori sul principale argomento di riflessione che anima la prassi assembleare introdotta nelle comunità della Calabria meridionale da qualche anno attraverso un coordinamento delle associazioni locali. Ad un certo punto la signora Anna Bressi (1931- 2014), dopo aver sottolineato il nesso tra la mietitura della sua gioventù e un'intensa attività canora (aspetto particolare della generale commistione tra canto e lavori agricoli prima dell'affermazione delle macchine), passò a rievocare tanti passaggi della propria vicenda biografica.
I riferimenti alle difficoltà affrontate nella vita (manodopera familiare obbligatoria alla patria santa intenta a guerreggiare, impossibilità di accedere in maniera soddisfacente alla proprietà o all'uso della terra) permettono di puntare l'indice contro le scelte criminali dei ceti dominanti in sella ai tempi suoi. Quelli che in sella sono montati dopo, e tuttora cavalcano nelle praterie del produttivismo piene di spazzatura e scorie industriali, gongolano quando il faticoso passato rurale viene lapidato da luoghi comuni come non si può tornare indietro. Meno male che oggi non si fa più quella vita e ci siamo civilizzati. La colpa della durezza di tante esistenze si attribuisce così al buio e rozzo medioevo agro-pastorale, per grazia del cielo superato dalle magnifiche sorti e progressive dell'epoca nostra, mentre le ingiustizie sociali e la rapacità di certi individui vengono scagionate. Al contempo il pensiero sempre presente delle tristezze ormai alle spalle ci consola e ci dà la forza di sopportare gerarchia, disciplina, lavori noiosi e idioti in tante ore di carcere quotidiano, la proliferazione di merci dall'obsolescenza pianificata che contendono lo spazio a uomini animali e vegetali, l'avanzata del cemento e delle grandi opere, il deterioramento dei rapporti sociali, la puzza, il rumore delle città e delle informi metastasi urbanistiche che le circondano, i cibi fetenti con additivi, conservanti, ormoni, i pesticidi, le falde acquifere inquinate, l'ascesa del cancro e delle case farmaceutiche e altre amenità che ometto sennò l'attuale governo del cambiamento mi applica una tassa sul disfattismo.

Anna Bressi, Pietro Paleologo, Caterina Caccavari
San Floro 2 novembre 2003

ANTONINO UCCELLO

La ricchezza della memoria

di Mariantonietta Rufini

Poeta e antropologo, nato a Canicattini Bagni nel 1922, studia a Noto e nel 1944 sposa Anna Caligiore andando a vivere a Palazzolo Acreide.
Nel 1947, in cerca di fortuna come tanti, emigra in Lombardia dove insegna nelle scuole elementari con quella vena di grande educatore che resterà forte in tutta la sua attività futura. È forse la lontananza dalla sua terra e l'urgenza di farne conoscere la ricchezza che fa nascere in lui il desiderio di conservare il patrimonio culturale del popolo siciliano a rischio dispersione. Un rischio dovuto proprio al fenomeno della massiccia emigrazione al Nord e al nuovo modello di vita dettato dalla società industriale nel quale egli vedeva profeticamente la minaccia del livellamento e dell'impoverimento culturale che si è poi ampiamente manifestato.
Antonino porta allora in Brianza dalla sua Sicilia oggetti della civiltà contadina - cucchiai, collari, presepi in legno, chiavi di carretto, sculture in ferro - presentandoli in mostre presso famose gallerie, per dare voce e memoria a quegli umili, contadini, braccianti, che vedeva ignorati dall'arricchimento del Nord. Sono gli stessi anni della grande fioritura del Neorealismo italiano che esplode in letteratura e nel cinema con tutta la sincera voglia di raccontare il vissuto di esseri umani che portavano sulla propria pelle le ferite e le devastazioni materiali e umane, insieme allo spaesamento e alla miseria, provocati dalla guerra, e sentivano forte la necessità di ritrovare le proprie radici e un'identità che il racconto della Grande Storia ignorava.
Non a caso, Antonino frequenta in quegli anni il cenacolo di Vittorini e stringe amicizia con molti intellettuali del tempo; pubblica le sue prime raccolte poetiche e, soprattutto, dà avvio alla sua ricerca etnoantropologica. Studia la poesia e la musica popolare e, dopo la lettura dei Quaderni dal carcere di Antonio Gramsci, realizza il suo primo studio di taglio antropologico, Risorgimento e società nei canti popolari siciliani (1961): una sorta di controstoria del Risorgimento italiano. Tra gli anni '50 e '60, conduce un importantissimo lavoro di ricerca sul campo con il supporto dell'Accademia di Santa Cecilia di Roma e pubblica due raccolte musicali fondamentali per la comprensione del canto popolare siciliano: *Era Sicilia* e *Canti di carcere e mafia*.
Nel 1961 torna a Palazzolo e acquista un'ala di un antico palazzo, Palazzo Ferla, dove trasporta gli strumenti del mondo contadino dell'area iblea. Come racconta Giovanni Leone, ex Assessore della Provincia di Siracusa, la Casa-Museo veniva così chiamata «perché l'oggetto doveva stare nel luogo dove era nato e dove era stato utilizzato, nella sua casa. Frequentandola, non ci sentivamo parte di un paese ma del mondo intero, perché lì arrivava gente da tutti gli angoli del mondo.». Non un semplice museo dove esporre, dietro linde vetrine e con le loro precise etichette, oggetti di un passato lontano, ma una "casa-museo", perché quegli oggetti potevano restituire il loro senso più profondo soltanto se lasciati al loro posto, là dove erano stati appesi dalle mani callose di contadini dopo il loro uso quotidiano. Perché quelle cose erano la testimonianza più viva e diretta dell'esistenza di quelle classi sociali dimenticate e che pure avevano fatto la Storia del nostro paese.
Nel 1965 Antonino Uccello pubblica un altro studio di poesia popolare *Carcere e mafia nei canti popolari siciliani,* in cui racconta ancora il Risorgimento dei vinti suscitando aspre polemiche. Si impegna poi nella realizzazione della Casa museo di Palazzolo Acreide, inaugurata nel 1971. Da questo momento la sua ricerca è definitivamente indirizzata allo studio della cultura popolare contadina, di cui sono testimonianza numerose pubblicazioni.
Uccello muore a Palazzolo il 29 Ottobre 1979. La moglie Anna Caligiore, la figlia Rosalia, i nipoti Paolo e Chiara Morale e il genero Corrado Morale, continuano la sua opera nella gestione della Casa Museo.
L'attività teorica e di vita di Antonino Uccello è stata oggetto di vari studi ma anche di un bellissimo documentario, Dedicato ad Antonino Uccello, realizzato nel 2002 dal grande documentarista Vittorio De Seta.
La sua autobiografia, *La casa di Icaro*, curata da Silvano Nigro, e pubblicata un anno dopo la sua morte, così emblematicamente racconta:
"Un giorno d'estate sopraggiunse da Priolo una comitiva di dirigenti della Montedison per visitare la Casa-museo. Prima di accomiatarsi uno della comitiva si staccò e mi disse: avevate questa ricchezza e avete chiamato noi per distruggerla."

(A. Uccello, La casa di Icaro, Pellicanolibri)

Da Roma a Brindisi in bici percorrendo l'antica via Appia.
Un gruppo di ciclisti il 18 aprile si è messo in sella e pedalando per 700 chilometri lungo il tracciato della vecchia strada romana è giunto il 29 aprile ai piedi della Colonna.

Pedalare per oltre seicentocinquanta chilometri sulle tracce della Regina Viarum significa attraversare la storia del Mezzogiorno d'Italia valicando colline, fiumi, laghi e borghi inconsueti che trasudano di antichità e civiltà. Non ha importanza se dopo 23 secoli dalla sua fondazione (312 a. C.) buona parte del suo tracciato è scomparso o cresciuto in modo disordinato: ci sorprendiamo invece che molte tracce del suo passato siano ancora lì a testimoniare la loro presenza.

(Presidente Ass. Ruotalibera - FIAB ROMA -Walter De Dominicis)

foto di Giorgio Tupone

"L'abbiamo ricoperta di tangenziali, parcheggi, supermercati, campi da arare, cave, acciaierie,
sbarrata con cancelli, camuffata con cento altri nomi,
presa talvolta a picconate peggio dell'Isis.
Abbiamo lasciato che quattro quinti dei monumenti del tratto romano
finissero in mano a privati.
Ma lei resisteva, testardamente.
Si ostinava a indicare una direzione nel cuore del Mediterraneo.
Ci lanciava segnali.
Dagli anni del Gran Tour in poi si sono accorti di lei urbanisti, storici, archeologi, fotografi, scrittori,
giornalisti, pubblici amministratori.
Ma essa chiedeva qualcosa di semplice e modesto.
Essere lasciata in pace. Essere percorsa, vissuta."

(Paolo Rumiz, Appia)

‘O LIMONE

di Camillo De Felice

Uà, ’o nonno!! Era “checàzzo”(Checàzzo sta per simpatico) ‘o nonno! Mi chiamava con un fischio! ’O sisco ‘e chiammata! Era strano quel fischio. Non era acuto, anzi, si teneva su frequenze basse e gli risuonava in gola … lo intendevo ovunque fossi! Una volta, tra un chiacchierio di campane festose e fuochi d’artificio. Cadeva il sabato santo, giorno in cui termina il digiuno del giovedì in segno di lutto, e si dà inizio a spanciate interminabili con in scena tutti i patti della tradizione pasquale. “Mo’ ti faccio vedere come resuscita una pianta”. Con un bastone il nonno cominciò a colpire un albero di limoni. La nonna continuava da tempo: “Pietro, st’albero nun fa’ frutta, chist’anno facce ‘o trattamento! Il tempo del trattamento era arrivato. Vibrò sferzante sulla parte bassa del fusto fino a lederne la corteccia: “Se ce sta una speranza, se salvarrà!” Guagliò, ’o limone ca nun fa frutti, s’ha da vattere quando se scioglie ‘a rolia! Quando si scioglie la Gloria!

Sabbato santo, se scioglie ‘a rolia,
‘e campane sonano note allere.
Se rompe ‘o digiuno, se fa festa,
tòrtano, pastiera e pizza chiena.
Pietro, facce ‘o trattamento!
Menava ‘a voce ‘a nonna.
Stu limone nun fa frutta!
piglia ‘a mazza, è asciuta ‘a messa!
Verga d’albero tosta,
che taglia l’aria e sisca.
‘O nonno vatte senza posa
nu limone ch’arreposa.
L’arape ‘a pelle, quase ‘o spoglia,
cu colpi sicchi sotto ‘o tronco.
L’albero chiagne, chiede pietà,
ma è l’unico modo p’ ‘o repiglià!
Se ce stà na speranza se salvarrà,
‘o limone se vatte, si nun fa frutti!
Se sciogliene ‘e campane,
se spara ‘o fuoco,
ce stà’ ‘a resurrezione,
se vasa ‘o suolo,
e se vatte ‘o limone!
Chesto vò ‘a tradizione!

foto di Francesco Galli

Festa dell’avvocata
MAIORI (SA)

Il lunedì seguente al giorno di Pentecoste si svolge il pellegrinaggio al Santuario di Maria Santissima Avvocata, sul monte Falerzio. Folle di credenti arrivano da tutta la costiera Amalfitana per prendere parte a questa celebrazione.

Carpino Folk Festival
CARPINO (FG)

Festival di musica popolare che, grazie alla musica dei suoi Cantori, è divenuto una sorta di santuario simbolico dell'altra musica per le sue particolarità melodiche, ritmiche e timbriche.

Carnevali Barbaricini
BARBAGIA (NU)

Molti comuni della Barbagia portano avanti delle tradizioni carnevalesche rimaste immutate nel corso dei secoli. Questi riti non celebrano solo antiche divinità, ma evocano soprattutto il ciclo di morte e rinascita della natura: la fine dell'inverno e l'inizio della stagione agricola.

Processione Venerdì Santo
CANICATTINI BAGNI (SR)

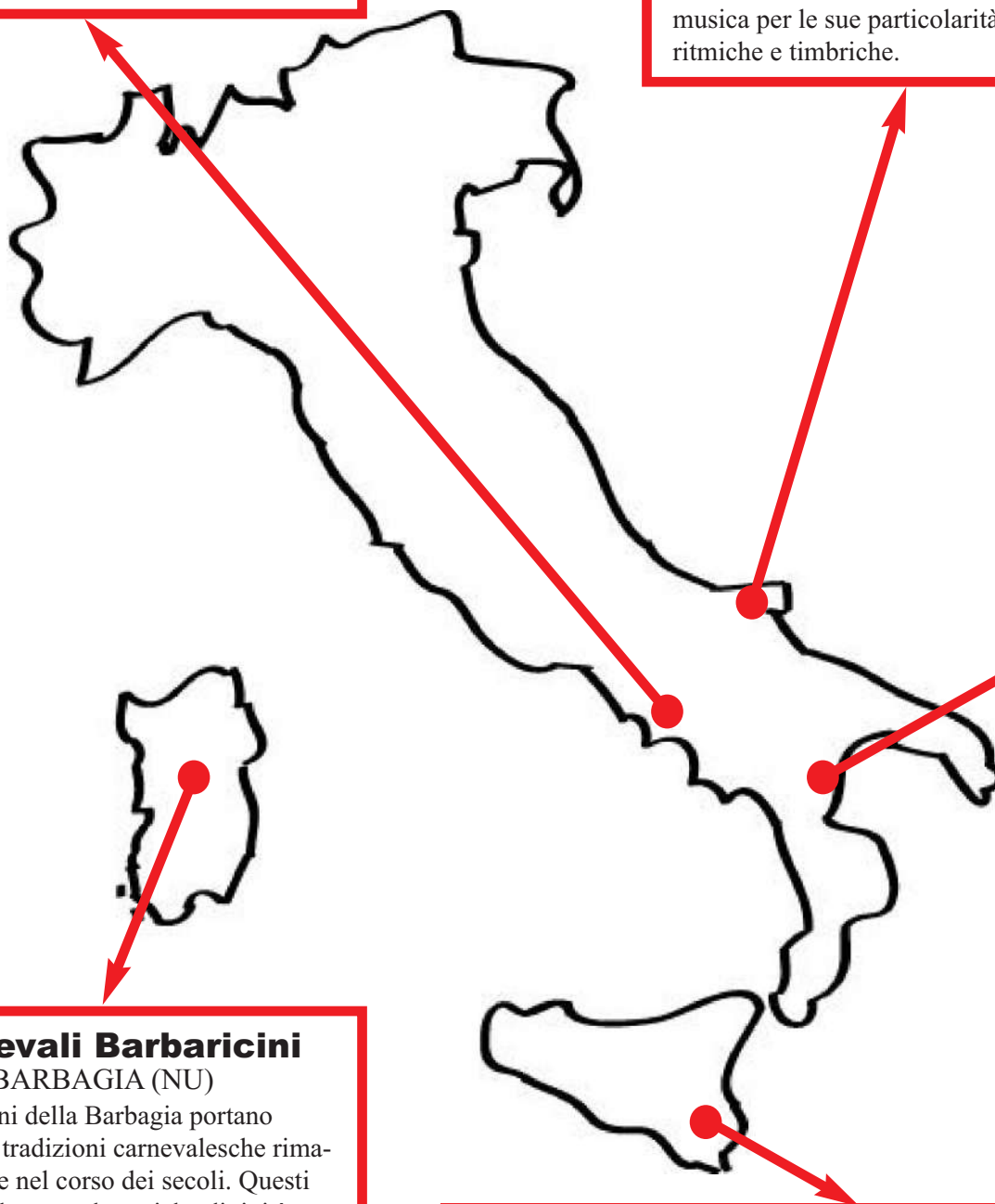
I nuri (nudi) - scalzi, pantaloni e camicia bianchi, mantella rossa sulle spalle, una corda intrecciata di foglie (u pasturuni), annodata al collo a mo’ di cappio - per voto o per grazia ricevuta, percorrono le vie del paese cantando *U lamientu*, canto suggestivo che rievoca i patimenti della Passione.

PITA
TERRANOVA DI POLLINO

foto di Cosimo Micelotta

È uno degli otto riti arborei lucani che da secoli si rinnovano tra il Parco Regionale di Gallipoli Cognato e il Parco Nazionale del Pollino.
Il rito della Pita di Terranova di Pollino non celebra il "matrimonio" tra gli alberi, pur restando fedele al copione nella fase del taglio dell'albero. In località Cugno dell'Acero viene individuato l'abete più alto e dritto e, nei giorni che precedono la festa, viene tagliato, dopo di che si prosegue con il trasporto a spalla da parte degli uomini del posto, con l'ausilio di diversi buoi. Il rituale coincide con la festa di Sant'Antonio da Padova, il 13 giugno, ed è proprio nel pomeriggio di questo giorno, dopo le celebrazioni religiose, che il maestoso abete, *a pit*, viene innalzato e poi scalato da uomini. A fare da sottofondo alle diverse fasi del rito ci sono balli, danze e canti popolari che risuonano in ogni angolo del paese.

“QUELLA DI SOLINA AGGIUSTA TUTTE LE FARINE”

(detto popolare Abruzzese)

L’OASI DEL VELINO

LA VARIETÀ DI GRANO SOLINA È UN FRUMENTO TENERO MOLTO ANTICO, TIPICO DELLE ZONE INTERNE DELL’ABRUZZO FIN DAL XVI SECOLO. HA UN BASSO CONTENUTO DI GLUTINE E IL SUO IMPIEGO IDEALE È LA PREPARAZIONE DEL PANE CASARECCIO E DELLA PASTA FATTA IN CASA.

Azienda Agricola L’OASI DEL VELINO Via Cicolana n. 132 Magliano de’ Marsi (AQ)
Telefono 366 3227861 email - info@oasidelvelino.com